



MARIA RIZZARELLI

DINO BUZZATI, *I miracoli di Val Morel*, Milano, Mondadori, 2012

Il miracolo che molti appassionati lettori delle parole e delle immagini firmate da Dino Buzzati aspettavano sembra essersi compiuto quest'anno con la nuova edizione dell'ultimo libro dello scrittore bellunese. *I miracoli di Val Morel* torna infatti nelle librerie, dopo aver circolato fra le mani dei pochi fortunati estimatori che nel '71 riuscirono ad acquistare uno dei volumi 'fuori collana' editi da Garzanti.

Le tavole che compongono l'originale serie dei *Miracoli* erano state realizzate da Buzzati su invito del gallerista Renato Cardazzo per una mostra inaugurata il 3 settembre 1970 alla galleria Naviglio-Venezia. Buzzati aveva immaginato ciascuna tela come il capitoletto di un racconto a cornice, che, inizialmente stampato nel catalogo, viene pubblicato l'anno successivo, poco prima della sua morte. Nella *Spiegazione* egli racconta che i suoi quadri, in realtà, sono riproduzioni di ex voto osservati in un santuario di montagna (anch'esso creato dalla sua fantasia), in Val Morel, di cui ha avuto notizie da un «quadernetto» ritrovato nella biblioteca paterna. Essi rappresentano «il classico repertorio di miracoli nostrani», all'interno del quale spunta qualche fatto «insolito e sorprendente» (p. 7). Dentro la cornice di ciascuna tavola un breve frammento ekphrastico descrive, come nel *balloon* di un fumetto, il miracolo realizzato da una Santa Rita che qua e là lascia intravedere qualche somiglianza, nella postura, nel volo acrobatico, «scortata dalle sue sante astronavi e angeliche schiere» (p. 90), con la fisionomia di alcuni supereroi. Nel libro inoltre ogni immagine riprodotta nella pagina destra è preceduta nella pagina a sinistra da un racconto-commento dell'autore, *voice-over* della microinchiesta svolta per appurare i 'fatti' e ricostruire l'attendibilità 'storica' del miracoloso evento. È qui che Buzzati lascia esplodere l'ironia, che

invece nelle tavole appare trattenuta dal modo tutto suo di rappresentare il fantastico («il fantastico deve sboccare su una forma di realtà»); è qui che la sua voce si sdoppia e instaura un dialogo con il disegno partorito dal suo immaginario. Alla lettura di tale intricato gioco di riflessi fra verbale e visuale è chiamato il destinatario di questo libretto, popolato da quel bestiario che abbiamo imparato a conoscere nei racconti di Buzzati e che qui si mescola al repertorio dei mostri vecchi e nuovi dell'immaginario popolare. L'autore stesso si presenta come lettore delle immagini da lui realizzate, ora per provare l'esistenza delle



creature in esse rappresentate, attraverso la testimonianza visiva attestata dal quadro («ogni volta il mostro [...] fu visto di colore verdastro, o verde, o azzurro verdastro», p. 14), ora per lasciarne aperto il mistero («sono probabilmente degli enigmi di cui nessuno verrà mai a capo», p. 16).

Fra queste pagine, come in molte altre occasioni, la figura di Buzzati si mostra quale straordinario esempio di *Doppelbegabungen*, offrendo un variegato catalogo di iconotesti, di esempi di contaminazione di parole e immagini con funzione eminentemente narrativa. Del resto, «dipingere e scrivere» – egli afferma – «per me sono in fondo la stessa cosa. Che dipinga o scriva, io perseguo il medesimo scopo, che è quello di raccontare delle storie». Così, tanto nelle *Storie dipinte* nelle sue tele quanto sulle pagine di alcuni suoi libri, parole e immagini si intrecciano nella costruzione dei mondi che abitano la sua fantasia. Dalle prime prove che sembrano rifarsi al



modello del romanzo illustrato (*Il segreto del bosco vecchio*, *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*), al *graphic novel* (*Poema a fumetti*), per poi tornare alla tradizione degli ex voto (*I miracoli di Val Morel*), lo scrittore presenta un campionario estremamente variegato delle possibili declinazioni di forme miste. Utilizzando modelli di narrazione già collaudati (il libro per l'infanzia, il fumetto o, come in questo caso, l'arte popolare votiva), Buzzati immette all'interno di queste forme tutto il proprio mondo figurativo e piega questi generi al proprio gioco affabulatorio.

All'interno di tale percorso, *I miracoli di Val Morel* costituiscono una tappa fondamentale che è rimasta un po' in ombra e non ha ricevuto l'adeguata attenzione critica. La recente ristampa nella collana degli Oscar Mondadori (se da un lato lascia qualche perplessità in merito al formato) consente finalmente di riconsiderare l'importanza di questo breve testo, che si rivela subito come una summa dello straordinario dono fantasmagorico della penna e del pennello buzzatiano, da cui viene fuori una galleria di tutte le fobie umane esorcizzate attraverso l'ironica incarnazione in figure perturbanti e mostruose. Lungi dall'offerirsi come ultimo messaggio testamentario, questo libretto rappresenta al contrario un'ulteriore dichiarazione di fiducia nella potenzialità salvifica del racconto (contenuta già in qualche modo nella riscrittura del mito di Orfeo in *Poema a fumetti*), nella sua miracolosa capacità di spostare e di tenere continuamente sospeso il confine fra verità e finzione, fra realtà e fantasia. Così che a chiusura del libro la sconfitta dei «colombre» e dei «gatti mammoni», delle «balene volanti» e dei «serpenti dei mari», dei «gatti vulcanici», dei «ronfioni» e delle «formiche mentali», cacciati via grazie all'intervento miracoloso della santa Rita buzzatiana, lascia lo stesso senso di malinconia che sorge di fronte all'uccisione del Babau (nel racconto omonimo che apre la coeva raccolta delle *Notti difficili*). Di fronte al soccombere di ognuno di quei demoni che Buzzati ha addomesticato per noi con le armi del suo racconto, anche a chiusura di ciascuno di questi *Miracoli* vale l'*explicit* del *Babau*: «Era molto più delicato e tenero di quanto si credesse. Era fatto di quell'impalpabile sostanza che volgarmente si chiama favola o illusione: anche se vero». E allora suona tanto più irrinunciabile e condivisibile l'ultima ostinata invocazione dell'autore alla sua musa ispiratrice: «Galoppa, fuggi, galoppa, superstite fantasia. Avido di sterminarti, il mondo civile ti incalza alle calcagna, mai più ti darà pace».